

«GUAIA A ME SE NON EVANGELIZZO»

**Incontro di P. Ottavio Raimondo al clero della Diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola,
giovedì 9 ottobre 2008, Colle dei Santi di Fossombrone (PP: Cappuccini)**

Schema

1. Il soggetto (colui che pronuncia questa frase)
2. Il contenuto o senso della frase
3. Il contesto
 - contesto letterario
 - contesto storico
4. *Guai a noi se non evangelizziamo (domande inserite nel testo)*

1. Colui che pronuncia questa frase è Saulo o Paolo di Tarso:

- “Servo [schiavo] di Gesù Cristo” (Cf. Rom 1,1) = acquistato da Gesù Cristo, con il suo sangue e perciò appartenente a Lui. = che ha acquistato l’identità di Gesù Cristo, come lo schiavo acquista l’identità del suo padrone. = che appartiene a Gesù Cristo per sempre e fa ciò che Lui gli comanda, è al suo servizio esclusivo.

- “Chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo” (Cf. Rom 1,1[vedi nuova traduzione]; 1 Cor 1,1; con taglio polemico Gal 1,1; poi Col., Ef, ecc.) = apostolo significa “mandato”, non è un titolo di onore, né un grado di prestigio, ma un compito. Mandato da chi? Da Gesù Cristo; mandato a far che cosa? Ad annunciare Gesù Cristo; mandato a chi? “Per ottenere l’obbedienza alla fede da parte di tutte le genti” (Rom 1,5): il carattere universale del suo invio, che corrisponde alla destinazione universale del Lieto Annuncio.

- In molte delle sue lettere, compare: “insieme al fratello Sostene” (1 Cor); o “e il fratello Timoteo” (2 Cor; Col); “Paolo e Timoteo” (Fil); “Paolo, Silvano e Timoteo” (1 Tess; 2 Tess); “e tutti i fratelli che sono con me” (Gal): Paolo non si presenta quasi mai solo, è “insieme a” che annuncia il Vangelo. Non è un “navigatore solitario”, ma il “compagno”, il rappresentante di una Chiesa, di tutta la Chiesa. Non c’è clericalismo in Paolo, anche se afferma con forza tutta la sua autorità di apostolo per guidare, correggere, sorreggere le comunità.

- **Siamo noi schiavi di Gesù Cristo al modo di Paolo?**
- **Ci sentiamo “mandati da Gesù Cristo per ottenere l’obbedienza di tutte le genti”?**
- **Ci sentiamo mandati “insieme” (agli altri preti, ai laici, ai religiosi/e, ai missionari, a tutti gli uomini di buona volontà)?**

2. “Guai a me se non evangelizzo”. Perché? Che cosa vuol dire?

- Non è la paura di una punizione da parte di Dio.

- Non è la paura di perdere qualche cosa: cosa potrebbe perdere di più, dopo che ha perso tutto per “guadagnare Gesù Cristo”? Ha già incontrato ogni genere di pericoli e di sofferenze per il Vangelo; ha più volte visto in faccia la morte... (cf Rom 8,36; 2 Cor 4,7-12; 11,23-28).

- È la paura di perdere la propria identità, il proprio stesso essere: perché egli esiste ormai per il Vangelo, solo per il Vangelo. Non è questo un compito esterno al suo essere, ma il suo stesso essere.

Paolo ha ricevuto da Gesù e in Gesù la “libertà di perdere”, la “libertà di soffrire”, la “libertà di morire”: non si preoccupa perciò di queste cose, ma si preoccupa (“guai a me”!) di non credere più al Vangelo, nella sua duplice accezione: La Notizia della morte-risurrezione che salva lui; la notizia della morte-risurrezione che lui è chiamato a portare agli altri. Se perde “l’evangelizzazione” Paolo perde la sua ragion d’essere, anzi la sua esistenza.

- **La nostra identità è quella di evangelizzatori, così da sentirci “perduti” se non diciamo il Vangelo con la vita e la Parola?**
- **Il nostro ministero è del tutto gratuito o cerchiamo “compensi” non tanto materiali, quanto di prestigio, carriera, onore, stima, affetti, amicizie?**

3. *Il contesto letterario* (1 Cor 9,11-22): Paolo attesta il suo diritto di vivere del suo ministero di predicazione, come gli altri apostoli, ma dice di rinunciare a questo diritto. Perché? Perché nella povertà, nel vivere del lavoro della proprie mani si ottiene un triplice “vantaggio evangelico”:

a) La propria vita è a rischio. Solo se la propria vita è a rischio per il vangelo, la predicazione appare credibile. Non è come negli altri mestieri: faccio qualche cosa per gli altri e ne ricevo una ricompensa. No, dice Paolo: “Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa, ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato [torna l’idea dello schiavo]”.

b) Ma ci sarà una ricompensa! Paolo non pensa al paradiso: “Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo”.

c) Questo il paradosso paolino: non può chiedere una ricompensa per il Vangelo, se il Vangelo è la sua stessa esistenza. Non si può chiedere uno stipendio perché si esiste...

[La nostra predicazione è credibile se la nostra esistenza è a rischio, avventurosa, affidata del tutto alla provvidenza di Dio: il pericolo della “stabilità”, della “sicurezza mondana o ecclesiastica”, della carriera o dei privilegi... L’importanza della povertà, in tutti i sensi, per la predicazione].

- **Viviamo un’esistenza “a rischio” così che appaia fondata sulla fede che predichiamo o cerchiamo prima la sicurezza per, poi, annunciare il Vangelo, tanto che dicano: “È il suo mestiere!”.**

Il contesto storico: Paolo si rivolge ai Corinti, convertiti dal paganesimo e che rischiano di tornarvi o di entrare in una “religione dei riti e delle osservanze” invece che della fede in Gesù Cristo.

Paolo predica un “evento” avvenuto storicamente in un ambiente e in una cultura precisa (l’ambiente ebraico, la cultura religiosa dell’ebraismo) in un ambiente del tutto distante. Si tratta di incarnare quell’evento (il Vangelo della morte-risurrezione di Gesù Cristo) in un altro ambiente preciso e nello stesso tempo di conservarne tutta l’universalità (leggere per esteso i vv. 19-23 dello stesso capitolo 9: mi sono fatto tutto a tutti!)

- **Viviamo in un tempo post-cristiano: sappiamo recuperare tutta la novità dell’annun-cio, facendolo apparire come “scandaloso” per questo mondo?**
- **Viviamo in un tempo post-moderno: sappiamo uscire dagli schemi culturali del passato e affrontare la cultura di oggi, specialmente quella dei giovani, facendoci “tutto a tutti”?**
- **Viviamo in un mondo multiculturale e multireligioso: sappiamo adattare la nostra vita e la nostra cosiddetta pastorale a questo mondo o restiamo rinchiusi in una schema di conservazione e di difesa dell’esistente?**

Da non dimenticare:

1. la Parola di Dio ha potere... La Parola senza l’Eucaristia è la Parola di un assente: l’Eucaristia senza la Parola è la presenza di un muto. Parola e Eucaristia senza i “segni” sono ricchezze chiuse nello scrigno.
2. Evangelizzare è annunciare la Trinità: abbiamo un solo Dio ma non un Dio solo.
3. Evangelizzare è vivere la vita di Dio: vivere per l’altro, grazie all’altro, con l’altro e nell’altro.
4. Evangelizzare è vincere i tre idoli: competitività – profitto – possesso, per passare alla convivialità – al dono (gratuità) e all’uso delle cose.
5. Evangelizzare non è solo scendere in campo (è importante ma non basta). Evangelizzare è fare Gol. Il prete che evangelizza è il prete che si realizza. La gioia nasce nel prete che evangelizza.
6. Maria la prima evangelizzatrice è tale perché ha detto: si compia in me...
7. Ringrazio il Signore perché voi con il vostro vescovo potete dire: guai a me se non continuo a evangelizzare. All’evangelizzazione state dando tutta la vostra vita. Grazie. Siete una grande ricchezza. Grazie. P. Ottavio Raimondo, missionario comboniano, 0721/399108 - 348-2991393
ottavio.raimondo@yahoo.it

Suggerisco alcuni sussidi , in particolare PAOLO DI TARSO e PAOLO.

Suggerisco per i ragazzi i sussidi di avvento che trovate sul tavolo.

Suggerisco la AGENDA BIBLICA MISSIONARIA 2009